

si abbracciano oltre la tomba nella personificazione simbolica dell'idea nazionale attuata. Per la quale immedesimazione quella statua simbolica dell'Italia, se si crede che stia bene così in positura tanto modesta ai piedi di Cavour, sarebbe del pari atteggiabile in tal guisa, se su quel cippo sorgesse la statua di Vittorio Emanuele II. Quale dei due sia stato più grande, è vano il chiedere. Ciascuno ebbe gli attributi della propria missione storica degnamente compiuta.

Il conte di Cavour udì fragorosi e universali gli applausi dell'apoteosi; ma in lui non apparve mai alcun segno di reputarsi tal uomo da giganteggiare sopra gli altri, e di giudicarsi non parte, ma il tutto nella riedificazione dell'edifizio nazionale. Nel suo carteggiare colle persone amiche, egli era largo di lodi al re Vittorio, e lealmente confessava che al suo senno ed al suo ardire si doveva d'essere usciti felicemente d'inciampo in momenti difficilissimi e decisivi. Equo e leale come era, non tralasciava di attribuire agli altri ciò che loro spettava. Ritornato dal Congresso di Parigi, scriveva:

« Il contegno da noi tenuto a Parigi mi fu ispirato
« dalla politica inaugurata dal re Vittorio salendo al
« trono, sviluppata da Massimo d'Azeglio, e che seguiamo
« fedelmente i miei colleghi ed io. Soli fra gl'Italiani
« rimasti liberi ed indipendenti, crediamo nostro primo
« dovere il patrocinare la causa d'Italia sui campi di
« battaglia, nel seno dei Congressi diplomatici, come al
« cospetto del tribunale dell'opinione pubblica europea. »

Di Massimo d'Azeglio scriveva, nel 1859 (1):

« Egli è, per così dire, l'autore ed il padre della
« questione italiana. Il suo nome esercita un grande

(1) Lettera al marchese Cosimo Ridolfi a Firenze, 18 maggio 1856.